

## MONS. ERNESTO DALLA LIBERA, IL RIFORMATORE DELLA MUSICA SACRA

Nato a Zovencedo il 6 maggio 1884, visse i suoi 96 anni profondamente legato ai ricordi dell'infanzia, alla sua gente, alla terra natia. Con compiacenza ricordava quanto il suo grande nipote Sandro, già concertista d'organo, studioso e docente al Conservatorio "Benedetto Marcello" di Venezia, amava dirsi nato a Calto, la contrada dei Dalla Libera. E lui stesso negli scritti, aggiungendo spesso alla firma "da Zovencedo", descriveva con nostalgia "le vallette chiuse", "i silenzi georgici, appena rotti dallo stormire delle fronde, dallo scricchiolio dei magri ruscelli, dal gorgheggio dell'usignolo, e, sì, anche dallo stridere delle cicale e dei grilli", e ritornava alla sua fanciullezza, a quando, partendo dalla casa natale di Calto e arrampicandosi per la mulattiera sassosa degli *Spiadi*, frequentava la chiesa o la scuola del paese.

Le stesse immagini ritornarono ancora il 10 novembre 1968, nell'incontro affettuoso con la sua gente che ha voluto festeggiare il suo sessantennio sacerdotale con la "messa di diamante".

*«Vorrei dir grazie anche alle rupi, ai boschi, ai sassi e ai magri ruscelli, ai venti gelidi e ai fiori della primavera di questa mia terra, che insieme con la vecchia scuola, e con questa chiesa, che ho visto nascere, e con i lunghi silenzi dove si sente Iddio, hanno formato la mia anima religiosa, insegnandomi con la Fede l'amore alla verità, alla sincerità, al lavoro e al sacrificio.*

*Il pensiero corre allora ai genitori, al papà provvidente e alla mamma vigorosa, che hanno custodita la mia infanzia, e, insieme col Seminario (quanti volti di Superiori, insegnanti e compagni) hanno educato la mia giovinezza...*

*Dai nostri genitori abbiamo appreso l'amore di Dio e del prossimo, l'onestà naturale e l'onore cristiano della vita: con i quali stimiamo di avere fatto onore anche al nostro paese.*

*Benché piccolo e povero non lo abbiamo mai dimenticato e tanto meno nascosto. Scusate se ricordo qualche prova: per cantare la mia prima messa (1908) ho portato qui un Armonio del Seminario, e un coro di fanciulli del Patronato Leone XIII di Vicenza, dove ero stato allievo brevemente; ho diretto un piccolo coro del Seminario per l'ingresso di Don Antonio Tamerlini (1912) e per la prima Messa del nostro concittadino P. Cosma Sartori (1914). Nel frattempo la parrocchia era diventata autosufficiente per merito del M.o Zeffiro, dei Gaspari e del nostro D. Carlo, tanto da venire a restituirmi la visita cantando questa stessa Messa in Cattedrale la domenica 14 settembre del 1952».*

«Ho parlato poche volte con la mamma di Monsignore – ricorda il prof. Giovanni Mantese nella commemorazione del Dalla Libera tenuta ad un anno dalla scomparsa dell'insigne maestro, avvenuta a Vicenza il 13 giugno 1980 - ma l'impressione chiara riportata è che il carattere del figlio rispecchiasse quello della madre: carattere tenace e forte ma aperto, chiaro e sincero. E quando poi mi capitò di leggere negli atti notarili di Zovencedo i nomi di un *Nicolaus q. Petri Libere de Zovencedo* e di un *Bonaventura q. Antonioli Libere de Zovencedo* immaginai che il carattere dell'uomo che abbiamo conosciuto, stimato e amato, fosse antico di oltre

quattro secoli. La famiglia dei Dalla Libera o Della Libera, emana da un unico ceppo, ha un'unica origine databile con sicuri documenti».

«Il Dalla Libera – scriveva egli stesso in quei suoi anni giovanili – di propria iniziativa (col permesso dei Superiori) e a proprie spese studiò pianoforte col M.o Antonio Cisco e organo e armonia col M.o Carlo Bortolan. Nel 1913 frequentò un corso di Canto Gregoriano presso i Benedettini di Parma e nel 1919 fu alla Scuola Superiore di Roma per prendersi un titolo accademico. Poi la sua vita fu travolta dall'attività dell'insegnamento in Seminario ritenuto il punto strategico della rieducazione liturgico-musicale nonché delle attività ceciliane».

«Su questo uomo naturalmente ben dotato, ordinato nel suo lavoro, concreto nelle sue scelte e deciso nei suoi propositi - continua il Mantese - operò largamente la grazia divina. Ordinato sacerdote nel 1908 visse i lunghi anni del suo sacerdozio in un clima di fede viva, chiara, trasparente che forse non conobbe mai oscuramenti o crisi.

“La fede ha generato e nutrito il suo canto – osservava il nostro Vescovo mons. Onisto – la sua fede ha trovato piena espressione nel canto”.

L'abituale atteggiamento esteriore sempre uguale, semplice, chiaro e cordiale era, credo, l'espressione della sua vita interiore aliena da problemi angosciosi. Ma a questo proposito gioverà ascoltare uno stralcio del citato discorso del 1968 alla sua gente di Zovencedo, cioè in uno dei ritorni al suo ambiente naturale nel quale egli si sentiva a tutto suo agio più vero e genuino. Dalle sue parole traspare lo spirito di fede che pervadeva e aveva sempre pervaso tutta la sua vita».

*«E' ora – egli diceva – che leviamo lo sguardo più in su, cari amici, e più addentro nelle cose dello spirito.*

*Sono stato battezzato nella vecchia chiesa e ho fatto la prima comunione in questa, nuova. Qui ho ricevuto la vocazione religiosa, custodita dai genitori, sacerdoti e maestri, alimentata dall'ambiente.*

*Ho ancora nel cuore il magnificat popolare dei giorni festivi della mia fanciullezza, voci gravi di uomini e voci fresche di fanciulle, tra nubi d'incenso, dorate dal sole cadente; ho nel cuore le ariose melodie delle litanie processionali, cantate su per le stradette, fra rupi e burroni, con l'abbandono alla fede più semplice e schietta, che ignorava i tormenti del mistero. E come ricordo la vigilia della mia prima Messa solenne, quando sono salito nella notte dalla mia valle, lungo il sentiero spinoso e sassoso, tante volte percorso per andare a scuola, accompagnato da un cugino che reggeva la lanterna, per essere pronto alla festa del mattino. E il risveglio allo scampanio del primo sole, tra il brusio della gente in festa, e la celebrazione vista e sofferta attraverso un velo di lagrime felici. Era una primavera, sì, della mia vita, ma, forse perché priva di mezzi materiali, era giovane anche tutta la società di allora...*

*Dal vertice della mia età, richiamando alla memoria tanti particolari dell'avventura umana, ho visto che Iddio camminava al mio fianco, come quando, solo soletto, senza echi del mondo vivente, pescavo i gamberetti in fondo agli scaranti.*

*Ma questo capiterà anche a voi, quando il sentimento del divino, sopito nel cuore di ogni uomo, si risveglia, come alla vista della bellezza del creato, o nello smarrimento di una tragedia, che ci fa avvertire la nostra nullità, o nell'isolamento di una notte insonne.*

*Allora sorge prepotente il bisogno di ringraziare Iddio, sempre presente, come faccio in questo momento, aiutato da voi».*

Ritornato in diocesi dopo la parentesi romana, divenne nel primo dopoguerra il riformatore della musica sacra nel quadro generale del rinnovamento pastorale promosso del vescovo Ferdinando Rodolfi (“una tempra d’uomo”) che, stonatissimo, “vuol però sentir cantare in chiesa pure le sedie”. Il popolo doveva cantare bene, attingendo dal patrimonio secolare della Chiesa, aggiungendo il tesoro di nuove composizioni eccellenti e comprendendo i testi mediante il libretto in mano e la traduzione dal latino, allora lingua obbligatoria.

“Che il popolo canti” è la lettera pastorale del vescovo Rodolfi, che nel 1919 “ordina” a Dalla Libera una riforma della musica nella diocesi e gli chiede «una *missa semplice*, che per lui vuol dire con poche note - come confessa il musicista in una intervista a Candiolo nel 1976 -. E nel ’20, scegliendo dal Kyriale romano le parti più semplici, Dalla Libera consegna al suo vescovo la *Messa Breve* diffusa anche oggi in tutto il mondo cattolico».

Dalla collaborazione tra i due grandi «iniziò quella resurrezione-liberazione che vide finalmente il canto liturgico scrollarsi le incrostazioni laiche e profane della musica e dello stile operistico che purtroppo avevano invaso le navate delle chiese e offuscato cultura e buon gusto del clero e della gente», scrive Adriano Toniolo nel 1993.

Nel 1923 mons. Dalla Libera preparò a Vicenza, divenuta ormai un centro di rinnovamento e di stimolo, il tredicesimo congresso nazionale dell’Associazione Italiana di S. Cecilia (ne era stato uno dei fondatori, nel 1908), che diede l’avvio a quella splendida stagione vicentina che proseguì anche dopo il 1935, anno del trasferimento a Roma della sede dell’Associazione. Mons. Dalla Libera fu il vero animatore e il deciso organizzatore del movimento, del cui spirito permeò tutta la vasta organizzazione delle forze cattoliche.

All’attività di insegnante di canto e direttore della *schola cantorum* del seminario dal 1908 sino al 1968, un sessantennio durante il quale il seminario di Vicenza assunse nell’insegnamento della musica sacra un ruolo preminente in campo nazionale, si può unire anche quella di compositore di musica oltre che autore di scritti su libri, riviste e periodici in cui la sua voce esperta e appassionata puntualizzò i più importanti problemi connessi al rinnovamento della musica.

E anche dopo la seconda guerra mondiale, egli non rallentò la sua infaticabile attività e il suo nome riprese un posto di primo piano come delegato regionale dell’A.I.S.C. per l’Italia settentrionale.

L’adunanza della Commissione diocesana di Musica sacra del 1946 riaccese l’antica fiamma ceciliana: alle parrocchie, in seguito al progressivo ritiro del seminario dal servizio musicale della cattedrale, fu affidato il compito di prestar servizio regolarmente, con calendario fisso, in tutte le domeniche ordinarie (cioè quelle non coincidenti con particolari solennità liturgiche) per la cosiddetta “messa capitolare”.

L’iniziativa – da lui inventata e voluta - è stata un veicolo con il quale la cultura corale e liturgica è diventata patrimonio del popolo, dalle comunità più prorompenti a quelle microscopiche. E settimana dopo settimana, su “La Voce dei Berici” pubblicò i suoi “diari della Cattedrale”, che commentavano con burbera comprensione il servizio

corale prestato, con riferimenti di storia locale, con ricordi personali e con cenni alle sue battaglie riformatrici.

Il dopoguerra conobbe una nuova generale decadenza della musica sacra in Italia. I forti richiami del Bollettino Ceciliano ad una più adeguata preparazione nei seminari e le *Lettere dai Seminari* con le risposte dello “Zio prete” valevano anche per quello di Vicenza. Avanzava “l’infantilismo della nuova neniosa produzione” musicale. Ma ciò che più amareggiò il suo animo fu la riforma liturgica che egli in tono dolcemente ameno ma anche nobilmente graffiante diceva fatta “dai cerimonieri”. “Avevamo lavorato insieme per tanti anni – si confidava a proposito dei liturgisti – e avevamo compiuto un buon cammino”.

«Ma ormai il suo lungo discorso era proprio finito. Si rese conto che non aveva più nulla da dire in un ambiente in rapida evoluzione, insensibile o quasi verso le idee e i principi per i quali lui aveva tanto lavorato e sofferto. Nella sua saggezza scelse la soluzione del silenzio. Al Concilio egli si sottomise con spirito di obbedienza. Quello che non seppe e non volle accettare furono le deviazioni del post-concilio in materia di canto sacro e di liturgia».

«A Vicenza la Scuola ceciliana torna nel settembre 1974 a celebrare il congresso straordinario della restaurazione gregoriana, per tentare almeno di cacciare dal tempio i mercanti della chitarra (è ancora l’intervista di Candiolo)... e arriva a cantare un Gloria in italiano! Venuta a Vicenza ad onorare i novant’anni del suo grande protagonista Ernesto Dalla Libera, l’Associazione Italiana di S. Cecilia gli infligge quasi l’ultima definitiva delusione. “Ma il gregoriano ritornerà. Quando i figli prodighi saranno stufi delle ghiande – scrive -, ripenseranno alla casa del Padre, e dai fiumi di Babilonia risentiranno i canti della vera patria”. Per lui il latino è esorcismo contro il demonio. Abolirlo è opera satanica, “come mettere le braghe ai preti”. Il grande riformatore si ritrova, dopo mezzo secolo, restauratore: c’è chi vive novant’anni e, di questi tempi, anche più in fretta».

«Lo rivedo nella sua casetta (la capanna dello zio Tom, come lui la denominava) – ricorda mons. Mario Saccardo – al pianoforte, a inseguire nuove idee musicali o ad armonizzare una melodia; oppure sulla vecchia poltrona, a stendere senza pentimenti i *diari* sul servizio di canto svolto dalla *Schola Cantorum* del Seminario e dai cori parrocchiali nella Cattedrale.

Sapeva di scrivere bene e si compiaceva che glielo si dicesse. Con poche e saporose battute dipingeva persone e situazioni. Della penna fece pertanto largo uso per diffondere e incrementare l’amore alla liturgia e alla musica sacra.

E alla penna univa la convincente parola, attentamente ascoltata nei convegni programmatici diocesani e ancor più nei congressi nazionali e internazionali di musica sacra, dove i suoi interventi erano attesi, perché portavano il sigillo di esperienze collaudate nella nostra diocesi...

Lo rivedo all’età di novantacinque anni quando coltivava nel cuore una segreta speranza: toccare il secolo. Non era speranza utopica, perché a quell’età lo stato della salute si mostrava prodigiosamente buono, accompagnato da invidiabile lucidità di mente e da memoria tenace. Poi, negli ultimi mesi di vita, il declino delle forze fisiche ma non di quelle psichiche, rimaste sempre intatte. Il 13 giugno 1980, la morte. La diocesi

di Vicenza perdeva così uno dei suoi grandi, uno che contribuì a farne la storia».

### ***EL GIROTONDO DE I MESI***

In un calendario del 1984 de “La Voce dei Berici” è stata pubblicata una vecchia filastrocca popolare armonizzata da mons. Dalla Libera. Il settimanale ha voluto ricordare in questo modo il centesimo anniversario della nascita del riformatore del canto liturgico.

La filastrocca era una ninna nanna che aveva imparato da sua madre, Catterina Pellizzari, sorella del ricordato don Francesco Pellizzari, originaria di Selva di Trissino: ne ha mantenuto la melodia, il ritmo e le parole.

#### ***Genaro***

*E mi son genaro fredo  
che dal fredo son rabià;  
tra l'inverno e tra l'istà  
son el mese che più i teme.  
E mi son genaro fredo.*

#### ***Febraro***

*De febraro no se parla  
el xe on mese tanto fin  
e che 'l sa de brustolin;  
e se pol ciapar na calda.  
De febraro no se parla.*

#### ***Marso***

*E mi son marso che intenzo  
na pelissa me go conprà  
e me mare gera là;  
ma doman mi me la vendo;  
e mi son marso che intenzo.*

#### ***Aprile***

*E mi son april pulito  
quel che fa fiorir le tere  
de insalate e erbete bele  
e ogni albaro fiorito.  
E mi son april pulito.*

#### ***Majo***

*E mi son majo dei fiori  
quel che porta la girlanda  
col capelin in banda  
inbriagà da mile odori.  
E mi son majo dei fiori.*

#### ***Giugno***

*da matina fin a sera  
soto el sol che brusa i mati.  
E mi son lujo che bati.*

#### ***Agosto***

*E mi son agosto che pesco  
A la pesca ghe son stà  
tenche e luzi go ciapà:  
el pescà lo go in t'el sésto.  
E mi son agosto che pesco.*

#### ***Setembre***

*E mi son setembre ciaro  
Quel ch 'l fa sgiossar le tine  
de ua frànbua e marzemina;  
co te bevi te ghe caro.  
E mi son setembre ciaro.*

#### ***Otobre***

*E mi son ottobre straco  
a la cacia ghe son sta  
on bel lievore go ciapà,  
e so 'l speo me lo papo.  
E mi son ottobre straco.*

#### ***Novembre***

*E mi son novembre alegro  
Quel che 'l sposa le novisse  
e ghe fa passar le spisse;  
vago pian, parchè son pegro.  
E mi son novembre alegro.*

#### ***Dicembre***

*E mi son dicembre vecio  
Che ghe piase stare al fogo  
col vin bon e on bravo cogo*

*E mi son giugno che tajo.  
Tajo l'orzo e la segala  
el fromento e l'erba spagna  
parchè posso pì de majo.  
E mi son giugno che tajo.*

**Lujo**

*E mi son lujo che bate  
el fromento in mezo a l'ara*

*e on amigo o do par specio.  
E mi son dicembre vecio.*

*“Col cantare el tempo passa  
Longa xe la filastroca  
xe ormai ora che la lassa.  
Col cantare el tempo el passa  
Soto sùbito a chi toca!”*